

COMMEMORAZIONE

(tratto da: DE MARSICO A. (1982), in M.A. Stecchi de Bellis (a cura di), *Toghe d'Italia*, Laterza, Bari, Vol. II, 149-151)

Nella scienza e nel Foro un'altra luce si spegne. E con questa, una delle poche in cui continuavano a brillare i risultati, se non le conquiste, d'un periodo, non più recente, del positivismo giuridico e si affermava la coerenza fra le convinzioni dottrinali e la tecnica professionale. Nell'arringo penale ebbe maestro e padrino Gennaro Marciano, ma chi lo ascoltava non riconosceva in lui né l'eco né il riflesso di quella grande scuola della dialettica che ebbe altri più fedeli seguaci, quali Ramiro dell'Erba, Francesco Consiglio, Vittorio Granucci, spentosi anche lui or è poco, e si riaccese sotto altri nomi, con caratteristiche che sembravano di autonomia, come in Ettore Botti, in Amerigo Crispo, in Cesare Loasses. A lui il caso giudiziario s'imponeva, più che come avvicendamento da saldare attraverso la purificazione delle prove alla certezza e alla legge, come enigma umano da decifrare nell'autonomia della personalità dell'autore. Non che gli mancassero le attitudini o rinunziasse arbitrariamente a risolvere i problemi del fatto (ricordo una sua mirabile analisi di calcoli delle resistenze murarie in un complicato processo di disastro edilizio al Tribunale di Catania), ma la sua passione e il suo intelletto si arroventavano soprattutto al contatto del problema psicologico, che non di rado diventava subito problema psichiatrico.

In ciò egli merita essere additato e onorato come l'ultimo positivista che si sia tenuto saldo ai postulati del Ferri e del Lombroso. Il suo positivismo era un coraggioso atto di fede negli enunciati di quei pionieri, sostenuto dalle acquisizioni successive, in quanto però queste non menomassero la concreta precisione di quelli. Il suo non fu il positivismo, a esempio, del Florian, il finissimo giurista veneziano, che calava negli stampi della logica giuridica le intuizioni e l'elaborazione della biologia e della psicologia; e tanto meno il positivismo ridotto alla misura controllatissima del determinismo di Liszt o del nostro Carnevale, ingiustamente dimenticato; né fu una criminologia che si muovesse a pendolo fra antropologia e sociologia: era anzitutto antropologia, illuminata dalla psichiatria e integrata, per quanto se ne potesse accogliere, dalla sociologia.

E sotto questo aspetto, egli può essere considerato l'avversario inflessibile delle teorie, che nell'elemento soggettivo del reato, vedono un elemento tipicamente umano per la libertà del volere che vi si afferma e rivela, e che negano alle componenti biologiche della personalità un peso prevalente.

Con l'ardore di un credente, ha offerto agli studiosi una documentazione della sua convinzione scientifica, con una vastità che resta la prova di un'attività instancabile, e che avrebbe annientato la fibra più robusta, se non fosse stata animata dall'entusiasmo. A chi ben guardi, dai tanti suoi volumi sembra sprizzare una confessione: che egli era in una permanente, silenziosa rivolta contro l'incredulità degli avversari e le perplessità degl'incerti, sì da moltiplicare gli aspetti delle verità da cui era compenetrato e da esporle e diffonderle, in una battaglia di idee, sotto luci sempre nuove, affinché ogni dubbio svanisse. Ciò spiega perché, meditando la struttura delle sue opere, si finisce per constatarne identiche le fondamenta, analoghi i piani.

I due volumi della «*Dinamica del delitto*», apparsi nel 1953, e i due della «*Condotta anomala*», apparsi nel 1960, sono lo stesso prisma guardato da due facce diverse. Ma è in tutti lo stesso sforzo di scavo, di penetrazione, di comprensione di questo sconosciuto che è l'uomo delinquente; egli v'insiste senza tregua, per un contributo alla giustizia attraverso la verità. Nei primi, è specialmente lo studio delle costituzioni criminali secondo i vari tipi di delitto.

Nell'insieme, essi sono la “summa positivista” costruita sulla psicologia e la psichiatria europea fino ai tempi nostri, nelle quali imperano ancora, più o meno ricche di ritocchi, le classificazioni di Kraepelin, aventi le supreme elaborazioni in Bleuler, Tanzi, Valleio, Nagera.

Domani, bisognerà partire da questo traguardo finale, per delineare le innovazioni profonde che hanno apportate allo schema classico della psichiatria, da una parte, lo scossone del Freud, pur con le sue esagerazioni, e, dall'altra le nuove correnti della scienza anglo-americana, che sembra vadano rompendo la rigidità dei «quadri» clinici e dimostrando la necessità di accettare la frequenza di transizioni dall'uno all'altro; ciò che rende estremamente ardua la precisa determinazione delle diagnosi, ma allarga l'orizzonte delle anomalie e delle infermità. Potrebbe dirsi, applicando la frase di un grande scrittore nostro, che il vento della follia ormai non si lascia chiudere nella gabbia delle vecchie definizioni, anzi di alcuna definizione.

Sta a sé, opera davvero definitiva, che – come dichiarò de Nicola – dovrebbe essere sul tavolo di ogni avvocato e di ogni magistrato, la sua *«Psicologia giudiziaria»*, tradotta in più lingue, coronata da un successo fin oggi incontrastato. È l'enciclopedia di tutti gli atteggiamenti – dell'imputato, dell'offeso, del testimone – e di tutte le situazioni che, nello svolgimento di un processo, possono offrirsi alla valutazione del giudice, e del loro significato sintomatico, del peso che meritano nella decisione. Da qualcuno dei suoi capitoli, sotto l'incalzante ampliarsi dell'esperienza, è germogliata una trattazione monografica: così da quello sulla ricognizione personale – uno dei problemi più angosciosi della pratica penale – un libro che è fra i migliori dell'insonne scrittore.

Né può tacersi il numero non lieve dei suoi libri illustrativi del codice. I suoi manuali di diritto e di procedura penale, spesso adottati nelle università; i suoi commenti sistematici ad alcune parti del Codice, come quella dei reati contro la vita e l'incolumità personale e l'altra per l'integrità e la sanità della stirpe; le «voci» da lui scritte per varie enciclopedie giuridiche; le sue note a sentenze, il più spesso per la «Scuola Positiva»; le sue recensioni bibliografiche, completano il ricco patrimonio che egli lascia ai cultori della scienza, la sintesi di una vita consacrata solo ai valori della cultura e della giustizia.

Seppe anche le attrazioni della lotta politica, come le sentì ogni cittadino che ami il suo paese, senza le ostinazioni che solo l'ambizione può ispirare. Sostenne, quando vi fu chiamato, il peso di pubbliche cariche, senza attingerne ragioni d'orgoglio, prodigandosi nell'adempimento del dovere con lo scrupolo e il fervore che poneva nel culto del sapere. Di questa probità esemplare, di questo disinteresse che gli procurava la gioia del dare largamente, riscosse il premio sia nell'ammirazione degli studiosi, sia nella gratitudine della classe forense napoletana, che lo acclamò più volte, senza competizioni, suo esponente e capo.

Oratore composto e guardingo, scrittore amante del concreto e dell'esatto, sembrò insensibile alla poesia. Ma se della sua nobile Consorte o di qualcuno dei suoi figli gli toccava parlare, la sua tenerezza, la sua commozione, il suo orgoglio traboccavano, visibile fluente poesia, dal cuore, che fin allora l'aveva chiusa gelosamente quasi per il timore che il comunicarla ad altri potesse dissiparla e distruggerla.